

Il buon senso e la dignità nazionale del resto fecero sì che fuori di Francia, cominciando dallo Stato di Piemonte, per quanto emulo di Genova, codesti avvenimenti fossero giudicati nel vero loro significato, di abuso di autorità, nella stessa guisa che si dovette al certo saper applaudire al contegno, alla pacatezza e al dignitoso riserbo del Doge della Repubblica, che tolse ogni illusione a chi pur l'avesse potuta avere, ch'egli qual meteora dovesse sparire nel cielo del Re-Sole.

GAUDENZIO CLARETTA.

ANTONIO IVANI
UMANISTA DEL SECOLO XV

CAPITOLO I.

NOTIZIE BIOGRAFICHE.

I.

Nel periodo fortunoso per la politica delle signorie italiane, che comprende un ventennio del Quattrocento tra il '60 e l'80, ci si presenta inedito il voluminoso epistolario di un dotto sarzanese assai poco noto, e per la breve istoria di lui che fu prima messa in luce dal Muratori fatto segno a molte accuse. Gli studiosi del nostro medio evo, ricordano senza dubbio il *Commentariolus de bello Volaterrano* di Antonio Ivani pubblicato dall'erudito modenese ne' suoi *Rerum Italicarum Scriptores* (1), che è la succinta narrazione delle lunghe con-

(1) R. I. S., XXIII.

tese sorte tra Fiorentini e Volterrani per le ricche miniere di allume trovate nel territorio di questi ultimi, della guerra che indi si accese nel 1472 e che ebbe per conclusione un crudelissimo saccheggio inflitto a Volterra. Diede mala voce all' Ivani la difesa ch' egli nel triste fatto prese de' Fiorentini, e per quella gran legge d' umanità che inclina da ultimo in favore dei vinti, si durò poca fatica a rappresentarlo come storico parziale ai Medici e venduto. Della sua vita privata che avrebbe meglio dichiarato il *Commentario*, scagionando anche di parecchie accuse l' autore, poco si conosceva, malgrado ciò che ne scrissero il Targioni (1), l' Oderico (2), lo Spotorno (3), il Bertoloni (4), prima che il Neri raccogliesse colla diligenza solita una serie di aneddoti intorno a lui ed alle relazioni che egli ebbe con i principali letterati del suo tempo (5). Ma l' egregio amico mio, per le proporzioni stesse imposte al suo studio, non potè toccare che per incidenza del valore letterario dell' Ivani, e tanto meno entrare in certe quistioni che sarebbero state fuor di luogo.

(1) *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, Cambiagi, 1768-79, XII, 96 e segg.

(2) *Osservazioni sopra alcuni codici della libreria Durazzo*, Genova, Sordo-Muti, pag. 124 e segg.

(3) *Storia letteraria della Liguria*, Genova, Ponthenier, 1824-58, II, 15 e segg.

(4) *Antonii Ivani vita*, Bononiae, Cenerelli, 1866. Non occorre citare i brevi cenni di lui dati nel sec. XVII dal Soprani, dal Giustiniani e dall' Oldoini, perchè di poco momento; essi attinsero dalla *Storia di Luni e Sarzana* lasciata ms. dal can. Ippolito Landinelli. Così è privo d' importanza il cenno fattone dal GERINI (*Memorie stor. d' illustri scritt. della Lunigiana*, Massa, Frediani, 1829, I, 87), che tenne dinnanzi le *Collettanee* mss. di Buonaventura De' Rossi, le quali servirono di guida anche al Targioni, sebbene questi si rifacesse eziandio ad altri fonti.

(5) *Passatempi letterari*, Genova, Sordo-Muti, 1882, pag. 119 e segg.

È quello che con competenza tanto minore della sua studierò di far io, nel render conto di questo letterato sarzanese quale possiamo desumerlo dai due volumi manoscritti esistenti nella civica biblioteca di Sarzana (1).

II.

L' Ivani nacque in Sarzana circa l'anno 1430, poichè egli stesso ci dice che aveva trentasei anni quando andò cancelliere a Volterra nel 1466; ma i suoi non erano originari di questa città; venivano da Brugnate, che egli credeva corrispondesse all'antico *Buriate* di cui fa cenno L. A. Floro. Sopra i suoi studi in patria non sappiamo nulla: a diciotto anni, lasciata Sarzana, si recò a Narni dove stava governatore Giov. Pietro Parentucelli parente del famoso maestro Tomaso da Sarzana, che allora sedeva sul soglio pontificio col nome di Nicolò V. Fu a Narni che l' Ivani strinse amicizia con quello che egli chiama *Meduseo nostro*, Ippolito Meduseo, che si scordava per amor dei libri anche di sua moglie e che d'allora in poi rimase amico affettuosissimo sempre all' Ivani. Col favore di Pietro Parentucelli e del cardinale Filippo Calandrini, fratello uterino del papa, il nostro Antonio fu eletto alcun tempo dopo cancelliere di quella città, e quell'ufficio tenne per circa due anni; trascorsi

(1) Ne ebbi cognizione dal prof. Neri che, gentile quanto colto, volle procurarmeli in prestito, oltre ad altri materiali e notizie che a lui devo e di cui mi è caro rendergli pubbliche grazie. I due volumi sono l'uno apografo sincrono, se non deve dirsi autografo, l'altro è la copia fatta dal botanico sarzanese Antonio Bertoloni dal codice, che si conserva nella inaccessibile privata biblioteca Durazzo in Genova (Cfr. ODERICO, *Osservazioni cit.*, p. 124). Io uniformandomi alla cronologia dell'epistolario, mi riferirò sempre alla copia del Bertoloni coll'indicazione: *Ms. I*, e all'apografo sincrono con l'indicazione: *Ms. II*.

i quali fece ritorno a Sarzana dove in quel tempo dominavano i Fregoso.

Il possedimento di Sarzana con altre terre all'intorno era stato ceduto dalla Repubblica di Genova fin dall'anno 1421 a Tomaso Campofregoso, dopo la cui morte era passato ai nipoti di lui, Giano che visse poco e Ludovico del quale occorrerà parlare ancora. Madonna Tommasina allora governante quella provincia, e, che sia detto per incidenza, aveva ben altra fibra che non il figlio Ludovico, stava per mandare a Ferrara in corte del marchese Borso d'Este il nipote Tommasino Campofregoso, del quale, dopo la morte del padre, essa era rimasta tutrice. Fu prescelto l'Ivani perchè gli venisse compagno, e lo aiutasse insieme ad apprendere quei *costumi aulici* che secondo l'educazione del tempo formavano il perfetto cortigiano. Fu in Ferrara che il nostro Antonio ebbe occasione di frequentare l'accademia fondata dal vecchio Guarino, che allora levava tanta fama di sè, e per un intero anno ne ascoltò le lezioni. Di quei giorni doveva parlare in appresso con rimpianto nelle sue lettere, e ricordare con amore di discepolo la maestà e la soavissima conversazione dell'ottimo uomo. — « Era usato, scriveva al marchese Gerolamo Malaspina, cominciare sull'alba le sue lezioni e spiegava Lucano, Virgilio, le *Tusculane* e i *Doveri* di Cicerone. Ma recava molta varietà ne' suoi soggetti, tanto che in un'ora soleva comprendere due lezioni più brevi e di diverso argomento: in questo modo evitava negli uditori la stanchezza, sebbene egli era tanto soave in ogni suo discorso, arguto e grave che io soventi volte ebbi a chiamarlo uomo divino » (1). Ritornato a Sarzana, rimase al servizio della casa Fregoso e la sua vita d'allora in poi somiglia molto a quella dell'uomo di Orazio: *sudavit et alsit*. — « Io sono molti anni andato

(1) Ms. I, p. 182.

cavalcando e peregrinando ed affaticandomi per quasi tutta l'Italia, e di tante fatiche in servizio de' signori non ho ritratto che povertà ». Quando poi nel 1461, Ludovico Campofregoso fu per la seconda volta eletto doge dai Genovesi, l'Ivani lo seguì coll'ufficio di segretario. La dottrina e la natura di lui lieta ed arguta gli conciliarono ben presto l'amicizia dei principali nella Repubblica, così che oltre le attestazioni di stima che gli vennero da molti, gli fu anche conferito il diritto di cittadinanza. Ma se il Pontano, parecchi anni dopo, ebbe a dire che gli uomini a Genova mutano come le stagioni, l'Ivani prima di lui con ironia più velata osservava: « La fortuna poter molto da per tutto, ma essere a Genova specialmente che si diceva potere moltissimo » (1). Deposto di bel nuovo Ludovico, l'Ivani ebbe a risentire della sorte del suo protettore. Nel tumulto per cui al Fregoso era tolto lo stato e veniva ritenuto, a stento l'Ivani poté sfuggire dalle mani furiose de' persecutori, e rifugiarsi in palazzo; ma quivi ripreso passò alcuni giorni in casa del vescovo come prigioniero, quindi liberato per intercessione di ottimi cittadini, accettò l'ospitalità di Gian Galeazzo Fregoso, e per mezzo di un tal Giacomo da Lodi fece chiedere a Ludovico che cosa egli in tanto infortunio dovesse fare. Rispose Ludovico: si recasse cautamente in Lunigiana, e quivi con sua madre mantenesse sicure le terre che vi avevano i Fregoso, e particolarmente Sarzana di cui era governatore il suocero del nostro Antonio. Mentre studiava il modo di partirsì da Genova, venne un suo familiare ad avvisarlo che i signori volevano metter le mani sui vasi d'argento e le gemme di Ludovico, e pensavano che l'Ivani potrebbe aiutarli nella ricerca. Non gli parve da indugiare di più, e sopra una nave monegliese partì notte tempo, e senz'altre avventure venne

(1) Ms. I, p. 1.

a Sarzana. Avrebbe voluto visitare ad una ad una le terre del dominio, e confortare quegli uomini nell'obbedienza del principe, ma ne era impedito da una lussazione ad un piede, per una caduta fatta giorni prima sulla scalea del pubblico palazzo di Genova.

Pertanto scrisse ai magistrati delle terre che gli mandassero alcuni dei principali con cui trattare sul da farsi; e il mattino dopo, come ne aveva costume, salì alla meglio al forte di Sarzanello per aspettarvi i convocati, ed esporre insieme a madonna Tommasina gli ordini del figlio. Ma costei che era di animo bollente, veduto quell'assembramento, entrò in sospetto; chiese ad alcuni che cosa cercassero colassù, ed essendole risposto che l'Ivani li aveva fatti chiamare, senza intender altro, ordinò che a messer Antonio si impedisse l'uscita dal castello e spedì tosto un Antonio da Corniglia a dar l'allarme in Sarzana, che l'Ivani era venuto da Genova per tradirli. Si stupì da prima, quindi conoscendo la probità dell'uomo si rise, e madonna Tommasina inteso finalmente ciò che in Genova era accaduto, liberò l'Ivani e con lui e con gli altri prese le disposizioni necessarie ad assicurare il dominio. Sul quale volgevano l'occhio di falco i marchesi Malaspina, e dagli alpestri loro castelli guatavano cupidi la preda. Infatti pochi giorni dopo la terra di Ponzano per instigazione di Giacomo Malaspina si ribellava al Fregoso, e veniva dai ribelli stretto d'assedio anche il forte vicino posto sul monte *Brina*. Vi accorreva l'Ivani per veder modo di soccorrere agli assediati e lo seguiva una caterva de' suoi. Ma, ahimè, l'Ivani scriveva bene delle lettere in latino e non mancava di abilità anche per fare un bel discorso, ma ordinare degli uomini armati non era il fatto suo. Ne accadde che comandando tutti, non ascoltò più ordini nessuno, e respinti con gravi perdite, il forte fu espugnato, il castello di Ponzano perduto.

Però non mancavano negozi più confacenti al suo ingegno. Gli erano già state affidate da' suoi signori parecchie volte legazioni importanti presso i Medici e il Duca di Milano. Di tre di esse, compiute durante il breve e tempestoso governo di Ludovico, resta memoria nelle carte dell'Archivio di Stato con le istruzioni relative.

Le due prime (1) a Cosimo de' Medici ed al duca di Milano, avevano per iscopo di stringere una lega con lo Sforza e i Fiorentini, oltre l'ottenere un soccorso di fanti e di cavalli per ricuperare Savona. Ma con il Duca conveniva tastare il terreno, e quando chiedesse notizie dell'impresa di Savona, soltanto allora osservargli il mal governo che ne facevano i Francesi, l'importanza di chiudere a costoro, prendendo Savona, la via di offendere Genova, e la necessità di venirne ad un fine per sollevare la città dalle spese che l'opprimevano. La terza legazione (2), dopo la rivoluzione del 14 maggio 1462 che riportò il Fregoso al Dogato per la terza ed ultima volta, era determinata dai gravi timori che incuteva il nuovo Re di Francia, Luigi XI, le cui intenzioni verso l'Italia erano mal note. La fama al solito ingrandiva le paure: « Correre voce che gli altri Stati italiani già fossero informati dei disegni della Corte di Francia: la Repubblica Genovese soltanto essere ignara del fatto e di ciò che si volesse fare. E frattanto sovrastare la primavera e il pericolo di guerre imprevedute, ed essi soli fra gli Stati italiani trovarsi con un Re potente, il cui animo verso di loro non era sicuro, e senza milizie apparecchiate a combattere ». Pertanto il Doge e il Consiglio degli Anziani mandavano il nostro umanista al Duca, per intendere « quae sint in tanta re

(1) *Istruzioni* del 9 settembre 1461 e 5 febbraio 1462; Cfr. DOCUMENTI I, II in fine.

(2) *Istruzione* del 5 settembre 1462. DOCUMENTO III.

eius consilia, quidve de mente illius regis erga nos explicatum habeat, quidve pro sua nostraque salute excogitasse videatur ».

Ma già nel gennaio del '63, Ludovico Campofregoso era cacciato dal Governo senza speranza di ritorno, e nel '67 seguiva la vendita di Sarzana e delle altre dipendenze ai Fiorentini. Per tutti questi negozi, l'Ivani era stato mandato parecchie volte come oratore a Firenze ed a Milano, e da quel tempo in poi sarebbe lungo e noioso se ci dilungassimo sulle diverse legazioni ch'egli ebbe a sostenere: due volte a Milano e Pavia per una terribile contesa sorta tra quei di Amelia e di Sarzana, inacerbita da offese reciproche e morti crudeli: due volte a Firenze perchè la Signoria Fiorentina concorresse nella spesa del palazzo che i Sarzanesi costruivano per la residenza del capitano, e perchè inoltre i Provveditori di Pisa permettessero di cavare grano da quel contado: un'altra volta ancora a Pavia al duca Gian Galeazzo per commissione di Lorenzo de' Medici, che aveva a dolersi di un certo salvacondotto rilasciato a suo danno da' Maonesi di Scio. Questi gli incarichi principali da lui sostenuti, nei quali, come si pare dai documenti, se non riuscì sempre fortunato, non però può dirsi che mancasse di sagacità e di prudenza.

Que' letterati erano quasi tutti uomini di Stato, in un tempo che la scienza di Stato aveva raggiunto da noi una perfezione sconosciuta in ogni altro paese d'Europa. Un oscuro grammatico trattava della Signoria da pari a pari col principe, e avrebbe, quanto a competenza, potuto dare più d'una volta utili consigli a molti odierni politici che non sono letterati.

Così l'Ivani ambasciatore a Milano per il Campofregoso discuteva del modo di conservare agli Sforza il governo di Genova, sempre insidiato dalle due potenti famiglie degli Adorno e dei Fregoso, e discuteva di ciò con quel Francesco

Sforza che per la sapienza politica formava l'ammirazione di re Luigi XI (1).

I rapporti cordiali con Ludovico non durarono a lungo, quantunque il nostro Antonio gli avesse dato una prova di gratitudine, ricusando, in uno de' suoi viaggi a Firenze, l'ufficio di segretario che gli offriva il Cardinale de' Santi Quattro, nipote di Callisto III. Dovremo ritornare sulle querele che l'Ivani rinnova parecchie volte in queste lettere a carico del suo protettore e di un tal Borella, esso pure al servizio dei Campofregoso.

Per allora, a levar via ogni pretesto di calunnia, accolse di buon animo la proposta fattagli da Tommasino Fregoso di recarsi in Corsica ad assumere il vicariato di Bigulia. Probabilmente questo viaggio è da riferirsi al 1463. In quel tempo i Campofregoso tentavano di togliere l'isola al magistrato di s. Giorgio, sotto il cui dominio era passata fin dal 1453, e Tommasino Fregoso per una congiura ordita dai baroni vi era stato proclamato Conte e Signore. Del breve soggiorno dell'Ivani a Bigulia (non durò più di quattro mesi) restano due lettere, l'una al famoso Cicco Simonetta, l'altra dopo il suo ritorno in patria ad un Nicolò da Lucca, tutt'e

(1) « Cum superioribus annis apud divum principem tuum Franciscum Sforciam restituendi oppidi Ponciani causam agerem, memini me esse ausum verba in huiusmodi sententiam protulisse. Utilius videlicet fore sibi ad retinendum genuensem imperium conservare Fregosos in oppidis quae possidebant, quam pellere. Nam conservati facile quiescerent: pulsi oppidis minore metu possent factiones exercere, regiones clam ingredi, plebem concitare. Memoravi preterea sibi, quae minime ignorabat, illos habere multas clientellas (sic) expeditosque fore ad res novandas si ociosi suis pellerentur sedibus ad quietem datis: cum praesertim Italia sic so-leret esse graviora imperiis et bello fremere, ut cuique factionum principii fautores et auxilia facile adhiberentur. Dictis benigne annuit clementissime princeps etc » Ms. I, p. 41, lett. a Cicco Simonetta.

due, parmi, di qualche importanza a farci conoscere le condizioni dell'isola sullo scorcio del Quattrocento (1).

Esaminiamole brevemente. Non gli pare che quelli isolani siano così ignari delle buone arti come è comune opinione: a suo avviso differiscono poco dagli agricoltori della Campania e dello Stato Romano. Vero è che sono di costumi più rozzi, più variabili e più ammaliziati, nè deve fare meraviglia. « Habent enim inter se multas ac varias factiones, suos habent tribunos, capita scilicet plebis qui caporales vulgo appellantur ». Di cotesti caporali alcuni favoreggiano le rapine, altri tentano di opporvisi fin dove possono. E gli uni e gli altri hanno gran turba di partigiani. Ma infine il giudizio che è da farsi di essi è un solo. « Iuvat eos equitare, jaculari, adversa inter se moliri, saepe iurgiis et rapinis intendere, indulgere plurimum ventri ac turpissimae parti corporis, honestatem vitae negligere, crapulationes, turpitudines et arrogantiam sequi ».

Di gran lunga migliore è la plebe e sebbene trascurante del corpo, tuttavia liberale nella sua povertà, amante della giustizia, devota ai capi, purchè giusti, i quali tiene quasi in conto di dei. — « Non sono molto osservanti della fede, tranne il caso che si radunino nell'oratorio di s. Antonio nella regione di *Campoloro*, santuario da essi molto venerato. È cosa da ridere il vedere con quanta religione, anche da grandi distanze, concorrono colà per prestare giuramento nei loro litigi privati, e di questo mezzo si valgono in ogni questione che non possa facilmente essere risolta con testimoni o documenti. Il costume poi dei loro avvocati non è da dispregiarsi: disputano senza codici alla mano, senza invocare diritto o penale o civile, ma appoggiati unicamente alle loro

(1) Ms. I, p. 3, 5.

consuetudini ed a ragionevoli argomenti ». — Peccato che l'Ivani non dia nessun particolare sulla loro vita militare che gli provocava le risa, ed in cui diceva sembrargli di vedere le prime milizie dei pastori di Romolo, e così pure intorno alle usanze funebri che gli parevano assai curiose. Ed egli aveva tutto l'agio di osservarle, poichè la sua giurisdizione si estendeva sopra più di trenta mila abitanti. — « Mi obbediscono anche coloro che vivono nella massima libertà, il che dimostra che i Corsi non sono poi tanto perversi come alcuni predicano. Vorrei un po' vedere qualcuna delle nostre provincie, quando fosse come la Corsica sguernita de' soliti luoghi forti, città e castella murate, e godesse per giunta di tanta libertà quanta costoro ne godono, se potrebbe vantare un vivere più lodevole del loro ». — Ma del clero in verità dice assai male. — « In his episcopatibus archidiaconi sunt, plebani, canonici et alia sacerdotum turba imperita, ex quibus plures quid grammatica sit ignorant. Quos ego quamplurimos vidi missarum verba vix legere scientes, et explicare. Concupinis indulgent plurimum, quarum parentes aut germani satis nobilitari putantur more patrio, si cum sacerdote contrahunt eiusmodi affinitatem ». — In conclusione non c'era di che un uomo colla dottrina dell'Ivani avesse molto a rallegrarsi. E difatti, malgrado che fosse con lui il parente Giannone Ivani luogotenente in Corsica e uomo di molta autorità, tuttavia fastidito pochi mesi dopo di quei costumi, rinunciò all'ufficio e fece ritorno a Sarzana.

Nel '66 i Volterrani cercavano un cancelliere, e per la fama che già ne correva scelsero l'Ivani. Della sua dimora a Volterra, e delle accuse che vi ebbe a sopportare sarà discorso più particolarmente altrove. Per restare nella vita privata di lui, l'aspettava fin dal secondo anno del suo soggiorno un grave dolore, la cattura del primogenito Giovanni Filippo. Fu impetuosità giovanile, fu il sentimento stesso che ha

dettato al Sannazzaro due bei versi, spiranti tanto malinconico affetto:

Da, Pater, tecto salientem avito
Cernere fumum ?

Fatto sta, e il giovinetto probabilmente non capiva tante cose, che lasciata Volterra si recò a Pisa e di là verso la Lunigiana in quel tempo mal sicura per i popoli vicini che erano sollevati. Inutilmente il padre mandò a Pisa per richiamarlo; il giovine era già in viaggio, venne preso e tratto prigioniero presso il capitano di Spezia. L'imputazione, per quanto è dato argomentare dalle lettere dell'Ivani, era di aver preso partito con i tumultuanti contro il governo del Duca di Milano. Comodo pretesto perchè il capitano di Spezia facesse il sordo alle sollecitazioni che gli venivano dal magistrato fiorentino, da Pietro de' Medici, dai secretari ducali, da tutti coloro infine che il misero padre pregava di aiuto. Anche Nicodemo Trincadini (1) e il figlio Francesco si presero molto a cuore la pratica, tanto che in una lettera l'Ivani ne rendeva loro *grazie immortali*, ma infine se volle riscattare il primogenito gli fu forza, oltre le preghiere degli amici, pagare una somma non piccola per il riscatto. Gli è perciò che dolendosene con Francesco Trincadini scriveva: « Nihil mihi diuturna conversatio in aula mediolanensi profuit ». L'Ode-

(1) Nicodemo Trincadini o Tranchidini, cui sono dirette parecchie lettere dell'Ivani, ebbe l'amicizia di parecchi uomini insigni de' suoi tempi, siccome raccogliasi per un codice di epistole latine a lui della Biblioteca Riccardiana di Firenze n. 834. Sonvi nello stesso anche alcune lettere dell'Ivani. Ne ho avuto notizia dalla cortesia del prof. Novati, tardi per potermene giovare qui; ma mi propongo studiarlo riposatamente e farne mio pro' nel più ampio lavoro sugli umanisti liguri cui attendo, del quale è da considerare il presente come un saggio. Il Trincadini fu adoperato da Francesco Sforza duca di Milano e dal figlio Galeazzo Maria in importanti uffici. Cfr. GERINI, *Op. cit.* II, 235.

rico e il Bertoloni parlano in questa faccenda di un pirata, che avrebbe fatto prigioniero Giovanni Filippo, per consegnarlo a sua volta al capitano di Spezia; ma l'uno e l'altro devono averlo sognato, perchè di pirata in queste lettere non si trova la minima traccia.

Del resto dei figli parecchi che nacquero all'Ivani, Giovanni Filippo pare veramente che fosse il più turbolento e manesco: sicchè non sempre si aveva cagione di lodarsi di lui. Nella guerra minuscola già ricordata tra Amelia e Sarzana, che scoppiò dopo il ritorno dell'Ivani da Volterra nel '71, egli nel dar avviso al secondogenito Gaspare di una deplorable mischia accaduta pochi giorni prima, scrive con un certo orgoglio paterno: « tuo fratello si è comportato nel combattimento come si conviene ad un uomo » (1). Ma è pur troppo vero che le umane virtù non fruttano senza l'innesto di un vizio. In una lettera da Pistoia del luglio '78 (2), tre mesi dopo la famosa congiura Pazziana, il povero padre chiede la protezione di Lorenzo de' Medici in favore del figliuolo, che, provocato, aveva nel tafferuglio ferito un lombardo ed ora era fuggiasco da casa. Un decreto degli Otto puniva con fiorini cento chiunque offendesse altrui, ma infine, come osservava l'Ivani, *chi è provocato e insultato non offende*, e la violenza era tanto insita in que' costumi, che sarebbe stato più che meraviglioso, se Giovanni Filippo, tiratovi pei capelli, avesse fatto altrimenti.

Ritornando al '71 è conveniente rappresentarci un tratto innanzi la famiglia del povero umanista. Giunone Lucina non era stata scarsa con lui: aveva cinque maschi, due dei quali adulti, gli altri tre bambini et *nubilis filia sine dote*, oltre la moglie, la nuora, moglie del primogenito e una fantesca.

(1) Ms. II, c. 74 verso.

(2) Arch. Medic. av. il Principato, filza XXXVI, a c. 1055.

A tante bocche doveva bastare il poderetto avito di Monte d'Armulo, e alcuni campi lungo il fiume, in un paese pittoresco sì, ma per sua natura sterile sui monti; e per giunta la Magra entrava assai volte a disertare il piccolo patrimonio. Questo per farci intendere una parte dei crucci che gli tormentavano lo spirito. A ciò fa d'uopo aggiungere la condotta indegna del Campofregoso verso di lui, e le accuse scaraventategli al capo per la triste vertenza di Volterra di cui parleremo più innanzi. L'Ivani accagionava Ludovico di averlo, con le sue promesse non mantenute, indotto a lasciar colà l'ufficio di cancelliere, ma in questa parte non so con quanta ragione. Difatti dopo la guerra con i Fiorentini, avendo i Volterrani richiamato, non aveva però creduto opportuno di tornarci (1). Sta solo il fatto che dopo la sua partenza da questa città, il Campofregoso gli fece magnifiche promesse per deciderlo ad accompagnare il figlio Agostino, che allora disegnava di mandare in corte di re Ferdinando. L'Ivani venne per tanto a Siena, dove da qualche tempo dimorava il Fregoso. Ma si trovò ben tosto deluso. Ludovico, mutato consiglio, risolvette di avviare Agostino alla milizia, e come scuola a ciò opportuna scelse Forlì, dov'era principe il suo parente Girolamo Riario. Non fa bisogno di dire se dolse all'Ivani. Venne tuttavia con Agostino fino a Torrita, ma quivi si trovò avvolto in una lotta furiosa tra abitanti e soldati, così che stette, come egli dice, *inter tela pacem obsecrans*: egli dedito agli studi, nemico, e lo confessa candidamente, dello strepito delle armi, che sull'importanza delle guerre d'allora in Italia la pensava molto liberamente (2), non si senti

(1) Ms. II, c. 88 *verso*, lett. al vescovo di Luni, Antonio Maria Parentucelli.

(2) Al discepolo sempre carissimo e che lo ricambiò di eguale affetto, Tommasino Campofregoso, scriveva: « Te hortor ne militiam hoc tempore sequaris, quia non pro decore habetur, sed pro avaritia fit ad solam perniciem gallinarum » (Ms. I, p. 140).

di farne altro: negò di seguitare Agostino a Forlì e la ruppe bruscamente per sempre con Ludovico. Il quale non tralasciò di vendicarsi nel modo più acerbo per il pover'uomo. Gli rifiutò il promesso poderetto nella Lunigiana, la pensione perpetua che doveva andargli unita, e perfino, vendetta di anima spilorcia, lo stipendio a lui dovuto di sei mesi. Ma quello che gli ebbe più a cuocere fu senza dubbio di vedersi negato un prestito, che gli permettesse di comprare un posto di segretario apostolico allora vacante nella Curia Romana. Si erano intromessi in questa pratica due nobili amici genovesi e il vescovo di Savona Gian Battista Cibo, che fu poi papa Innocenzo ottavo (1).

Nell'ottobre del '72 sembra difatti che si recasse a Roma e si infiammasse nel proposito di trovare occupazione colà. « Cupio eodem reverti quo habunde videntur virtutes et vicia plurium nationum confluere et inter quae fortunam plurimum dominari compertum est » (2). E cita un aneddoto che troverà luogo altrove. In Roma vide un'altra volta Ludovico, ma costui non seppe far altro che rimproverargli l'abbandono del figlio e condurlo per le lunghe quanto ai denari di cui lo pregava l'Ivani, e che gli pareva, in riguardo de' suoi molti servigi, di aver meritato. Frattanto mentre egli veniva dibattendosi in inutili tentativi, l'occasione era fuggita. Bisognò ritornare a Sarzana e assaporarvi per cinque lunghi anni lo isolamento, una crucciosa inerzia, e ciò che era più amaro al cuore del padre, la penuria delle cose domestiche.

Cogli amici di Volterra si lasciava qualche volta vincere la mano ad ingrandire il quadro. « Principale occupazione mia è di attendere al podere, sorvegliare i coloni e disporre nei luoghi opportuni gli alberi fruttiferi, così che esso diventi

(1) Ms. I, p. 171, lettere al Cibo e a G. B. Bulgaro.

(2) Ms. I, p. 134.

più ornato e più utile » (1). Ma con il vescovo di Luni forse era più sincero. « In quest'ozio io ho consumato assai più che non sarebbe convenuto ad un uomo di esiguo avere, più che non consentano le necessità della famiglia e la figliuola da mandare a marito. In verità io sono così avvolto nelle angustie e nel dolore, che non so dove mi volga » (2). E ad Agostino Campofregoso ricordava le lagrime che in sua presenza aveva versate, ma che non eran valute a commuovere il cuore del padre. Se in siffatte condizioni d'animo egli non serba sempre l'equanimità necessaria, se si lascia andare a dir di Ludovico un po' troppo male, se nel ricorrere agli amici perchè lo levino da Sarzana qualche rada volta pare dimentico della dignità, glie ne vorremo noi far colpa, quando altri da più di lui e senza scuse di sorta, si infangavano in quella melma? Confessava candidamente al figlio, che se le cure del loro podere a Monte d'Armulo non l'avessero ricreato un poco, sarebbe impazzito. È bensì vero che la natura di quelli uomini aveva dei numerosi alti e bassi, quasi tanto numerosi quante erano le contraddizioni del secolo. E noi vediamo l'Ivani in un'altra lettera trarre dalla disgrazia stessa materia di riso, quantunque sia un riso che non passa la gola. Il torrente Calcandola gonfiato da grosse piogge trascina nel suo alveo un campicello, che il nostro Antonio teneva coltivato a legumi. Egli va al torrente e gli getta anche la carta di compra, affinchè possieda per diritto ciò che aveva rapito.

Un'altra volta gli capita in casa da Volterra l'amico Persio Falconcino, e lo trova tutto occupato a escogitare delle leggi nuove per il suo comune. L'amico legge, ride e gli chiede se il furore legislativo di Bonamico da Volterra, comico personaggio a tutt'è due ben noto, non avesse invasato anche

(1) Ms. I, p. 155.

(2) Ms. II, c. 88 verso.

lui. Poi venivano le legazioni, i discorsi al nuovo capitano mandato dai Fiorentini, i negozi del Comune, perchè i suoi concittadini non avevano mancato di eleggerlo tra gli Anziani del Consiglio, e talvolta le visite degli amici tra cui primi Nicodemo Trincadini e Donato Acciaiuoli.

Un' altra distrazione, se non dobbiamo dirla piuttosto occupazione di non minor conto delle altre, stava nella ricerca e nello studio delle antichità, onde l' Ivani era appassionato cultore. È ben noto l' amore di Lorenzo de' Medici per tutto ciò che potesse far testimonianza della civiltà e delle arti del Rinascimento. I manoscritti avevano ad essere miniati con somma cura, e intorno al sacro alloro che inghirlandava il fatidico motto *semper*, brillare le gemme e le medaglie antiche adornanti que' codici preziosi. Lorenzo aveva dato speciali istruzioni a' capitani mandati a governare Sarzana di comprare per lui tutte le anticaglie che si potessero rinvenire a Luni. E del concorso dell' Ivani in coteste ricerche ci è prova una lettera al Medici, in cui gli dà parte di un medagliere radunato per ordine di Mico Capponi allora capitano di Sarzana. — « Più altre erano state trovate, ma così corrose che non si discernevano, se non a fatica, le lettere e le immagini » (1). In un'altra a Donato Acciaiuoli gli partecipa, perchè ne riferisca al Medici, che un tale scultore di marmi per nome Matteo aveva poc' anzi comprato da un rustico scopritore un Ercole di bronzo ed una corniola rappresentante una testa virile, con lineamenti di cui nulla più vivace (2). Era cotesto amore del mondo antico che lo stringeva in amicizia anche con Bernardo Rucellai, i cui Orti levavano allora molta fama, per i monumenti che quell' illustre

(1) Archivio Medic. av. il Princip. filz. XXX a c. 141, lett. 14 marzo 1473. Cfr. *Giornale Ligustico*, a. 1882, pag. 455.

(2) Ms. II, c. 42 verso.

cittadino vi radunava da ogni parte, e dovevano anni dopo levarne tanta per ben altre e più gravi cagioni. Ad arricchire di marmi quel geniale ritrovo sappiamo da quest'epistolario che si adoperava anche il nostro Antonio, sebbene non sempre le ricerche fossero fortunate.

Un giorno del '74, pianta in asso gli Ameliani che non la finivano di tirar fuori cavilli, per cavalcare col capitano di Sarzana a vedere delle statue. Ma ahimè non erano intere; « non abbiamo trovato, scriveva al Rucellai, che quattro teste staccate dal busto: una sopra una torre e priva del naso, le altre tre infisse in una parete della chiesa, le quali paiono essere muliebri. La prima mancante del naso è senza fallo virile. Però i loro lineamenti non hanno grazia alcuna » (1).

Possedeva buon gusto insieme a quell'adorazione del passato che era comune agli eruditi d'allora: se non che l'amore inquieto che i più portavano a' codici, egli lo estendeva anche agli altri monumenti dell'antichità. — « Sento, scrive celiando al canonico Terenzio Soccino di Sarzana, che la statua da te comprata, è già tempo, in Genova se ne sta mesta, e dicono anche abbia sudato di fastidio perchè non fu ancora collocata al debito posto. Suvvia, metti tosto mano a prepararglielo. Anche le pietre inanimate, vedi, sembrano dolersi di essere state così a lungo neglette e disprezzate » (2).

È un luogo comune degli studiosi del Quattrocento l'ascrivere a quelli eruditi uno sdegnoso oblio del presente, per non aver occhio che al superbo fantasma del mondo antico. Osservazione che non è in tutto vera, e tanto meno vera man mano che ci avviciniamo all'ultimo quarto del secolo. L'Ivani, per un esempio, era avidissimo, sono sue parole, di sapere che cosa si facesse tra i vivi, ed a sua volta par-

(1) Ms. II, c. 97 verso.

(2) Ms. II, c. 97 recto.

tecipava volentieri agli amici le notizie apprese. Non senza giudizi talora un po' acerbi. — « Si dice che il Turco apparecchi per terra un minaccioso esercito e abbia sospinta una flotta all'Eubea. Ora è tempo che il papa (Paolo II) differisca ancora ad innalzare il vessillo della croce in soccorso de' pericolanti, e che i potentati italiani si rimangano oziosi spettatori. Oh quanta ipocrisia, quanto sfoggio colpevole, quanta negligenza! Nè è buon consiglio l'aspettare gli aiuti de' Francesi e de' Tedeschi. Potrebbero, vengano essi o per danaro o per preghiere, darci molte noie in casa. Come volete difatti che stiano bene insieme, armati e in guerra, quelli che a fatica si possono tollerare tra loro in pace? E bisogna mettere sul conto i corrotti costumi e le nequizie che provocano l'ira divina. Noi siamo diventati piccole volpi, pieni di blandizie per i presenti, pronti sempre a levare i pezzi degli assenti. Plebei e signori mettono in cielo chi sa meglio ammassare in qualsivoglia modo dell'oro. Ometto i superbi apparati della Romana Curia, quelli aulici costumi, gli esempi pieni di castità e santimonia di molti sacerdoti, perchè se parlassi liberamente costoro mi perseguiterebbero con pubbliche esecrazioni » (1).

Nello stesso infausto anno 1470, da cui ha la data questa lettera, agli 11 di luglio veniva espugnata dai Turchi l'eroica Negroponte. L'Ivani, che allora dimorava in Volterra, ne raccoglie i particolari quali erano trasmessi da' racconti pieni di spavento che ne facevano i cristiani d'Oriente, e ne dà parte all'amico Meduseo. Differisce un poco ed in meno, quanto alle perdite patite dai Turchi, dal calcolo che ne faceva frate Iacopo della Castellana (2), sebbene non manchi anche qui la solita esagerazione.

(1) Ms. I, p. 103, lett. a Cicco Simonetta del 15 luglio 1470.

(2) Cfr. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane*, Milano, Vallardi, 1881, p. 553.

Questa lettera non è senza importanza per il buon numero di notizie che fornisce sull'assedio, e per l'accenno ad un tentativo di tradimento anteriore all'espugnazione della città stessa (1). In quelli anni così pieni di vicende e di negoziati gran parte dei discorsi di tutti, non occorre il dirlo, erano sul Turco, e di cotesta causa perenne di inquietudini parla molto anche l'Ivani. Ora è la presa di Caffa che la Repubblica di Genova, nella sua meschinissima politica occupata a soccorrere gli Angioini, si dimenticava di difendere, e che il Turco prendeva; ora lo muovono a scrivere i disegni di Maometto II e alcune notizie riguardanti questo terribile principe, apprese dalla bocca stessa di un testimonio oculare (2). Così fatto era il ritornello e doveva durare un pezzo ancora, ma la cronaca giornaliera preparava anche il tema ad altre notizie più ghiotte e che toccavano più da vicino. Non facevano difetto i tumulti di piazza, a Genova diventati ormai condizione normale del suo governo; le preoccupazioni sopra la morte del re Ferdinando che era annunciata prossima dagli astrologi; alcuna delle tragedie frequenti tra i signorotti italiani, che interrompevano non di rado il lieto rumore delle feste con qualche colpo di scure o di pugnale (3). A proposito di re Ferdinando, è curioso il vedere

(1) Ms. I, p. 106. DOCUMENTO IV.

(2) Ms. II, c. 72 *recto*, lettera a Bartolomeo Scala; c. 75 *recto*, lettera a tre amici volterrani. DOCUMENTI V e VI.

(3) La lettera dell'Ivani sulla morte di Nicolò d'Este scritta da Sarzana l'8 settembre 1476 ci permette di rettificare le date evidentemente erronee di alcuno dei cronisti sincroni. L'Ivani dice aver ricevuto quel giorno stesso la notizia dagli amici di Firenze: tenuto conto dei mezzi allora più difficili e lenti di comunicazione è duopo concludere che almeno l'assalto va trasportato al 10 agosto, come vogliono le fonti veneziane, e la decapitazione di Nicolò al 3 settembre, come portano gli *Annales Placentini* (ap. MURAT., XX, c. 950). — Deve poi essere

come giudicasse della cupa figura di cotesto Tiberio in sedicesimo un contemporaneo al quale, senza essere un gran politico, non manca senso pratico e spirito osservatore: « Si quoque Ferdinandus Rex brevi occidet ex sententia illius astrologi de quo scribis, dolendum erit magis quam mirandum. Est enim et ipse natus eadem cum ceteris lege moriendi. Sed optandum est ut vivat, modo vivat ad quietem Italie, et ad omnem necessariam in Turchos expeditionem » (1).

La spedizione contro il Turco! quante volte la rettorica

senza fallo in errore l'Allegretti (ap. MURAT., XXIII, c. 781) che pone solo al 5 di settembre l'assalto, e la decapitazione di Niccolò al 7. Ecco la lettera dell'Ivani: « Antonius Hyvanus Andree Marocello S. D. — Ferrariæ, ut hodie accepi ex Florentia litteris amici, tumultuatum est. Nicolaus Estensis Leonelli quondam principis ferrariensis filius, quem parvulum defuncto patre Borsius princeps Leonelli frater ac successor delicate quidem educaverat, et qui Borsio defuncto agens Mantue propter suspicionem apud Ludovicum marchionem avunculum suum, Ferrariensem principatum quem regebat Hercules estensis patruus suus, ad se pertinere asseverabat veluti hereditarium, temptare ac simul experiri fortunam statuit. Hic per Padum clam cimbis onerariis advectus cum peditibus trecentis urbem ingressus populum sperabat sibi opem laturum. Post eum ex agro mantuano ad tria peditum millia clam collecta sequebantur. Verum quiescenti ac spectante ocioso populo, destitutus populari spe se ipsum eodem itinere vertit in fugam. Eum persecutus est Sigismundus Hercules frater: a quo demum extra urbem captus, de se Ferrariensibus triste spectaculum prebuit, et his presertim, qui sibi ardentius affecti benivolentia ferebantur. Erat tunc Hercules in Ferrariensi agro aucupii gratia. Qui accepto primo nuncio de ingressu Nicolai, ad oppidum Lugum profugerat. Paulo post audita eius captivitate Ferrariam rediit, iussu cuius nepos Nicolaus, ut turpiter fugerat, sic et miserabiliter non sine cede multorum ex his quos secum advexerat, securi est percussus. Hunc delicatus juvenis in aetatis flore finem invenit, cum et magni motus per Italiam initia dedisset. Vale. Sarzana VI id. Septembris » (Ms. II, c. 105 *recto*).

(1) Ms. II, c. 80 *recto*, lettera a Gabriele Ricobaldo.

del Quattrocento non aveva esortato i principi od i papi a mettervi mano! Perchè già ogni secolo possiede una sua retorica che lo caratterizza; il secolo XV aveva questa di indicare in ogni principe che si levasse un po' fuor del comune il possibile vendicatore degli assassinati cristiani, e di esortarvelo con tutti i luoghi comuni che potevano essere pensati da un retore. Tutti gridavano in un latino più o meno aureo:

« Italia, Italia, il tuo soccorso è nato »,

e i principi porgevano orecchio di buon grado, solleticati dalle lodi e dall'onda musicale del periodo, che emulava da lungi le glorie di Tullio o di Livio. Poi, a lettura finita, ogni cosa ripigliava il trotterello solito e l'umanista andava in cerca di un altro eroe del momento cui dedicare un altro de' suoi discorsi, uno de' soliti pretenziosi centoni di notizie e di frasi latine (1).

III.

Sul finire dell'anno '76 il nostro Antonio poteva finalmente abbandonare Sarzana ed andarsene cancelliere a Pistoia. Questo nuovo ufficio, che non era certo il più desiderato da lui, lo ottenne per la raccomandazione del Medici; e noi che nella vertenza volterrana avremo molto a ridire sul favore e sulla generosità del Magnifico, per debito d'imparzialità qui ci affrettiamo a dichiararlo (2). L'Ivani avrebbe

(1) Anche l'Ivani, per non esser diverso dagli altri, scrisse una lettera al Conte Federigo da Montefeltro: *contra Turcos adhortatio*. Non vale più delle altre lettere e orazioni sull'eguale argomento, sebbene almeno vada esente da gonfiezza. Inoltre per la storia dei costumi può avere importanza l'accenno alle rivelazioni di S. Ildegarda e S. Brigida, ma di ciò altrove. (Ms. II, c. 80 *recto*, lett. a Federico da Urbino, 1 marzo 1475).

(2) Che Lorenzo abbia speso in questa pratica la sua potente autorità in favore dell'Ivani, risulta dalle lettere di questo a Bartolomeo Scala e a Nicolò Michelozzo cittadino fiorentino; Ms. II, c. 108 *recto* e 108 *verso*.

voluto vivere a Firenze, ed esercitare in un campo più vasto quella pratica de' negozi che credeva di avere acquistato. Ma il Medici, qualunque siano le ragioni che a ciò lo movessero, dopo cinque lunghi anni di aspettazione non seppe o non volle far altro. Era egli troppo rozzo, come l'Ivani stesso confessava con un po' di malizia, o pativa di scatti troppo impetuosi per poter essere elevato tra i famigliari del Medici? In questo il primo cittadino di Firenze era un po' somigliante ad Augusto, il primo cittadino di Roma, con cui, salvo la potenza e l'efficacia maggiore nel secondo, ebbe altri punti di contatto. In nessun luogo genialità maggiore che in quella casa, ma in nessun luogo una scelta più studiata ed accorta degli uomini capaci di dar risalto al principato. Un'altra circostanza rendeva anche titubante il nostro Antonio, ed erano le maledette fazioni sempre vive a Pistoia e già da lui sperimentate a Volterra. Ma infine ogni difficoltà fu superata, e negli ultimi giorni del dicembre '76, egli assumeva il suo ufficio. Il quale non dovette affatto spiargli, perchè nelle sue lettere da Pistoia troviamo bensì frequenti accenni alle discordie cittadine, ma nessuna lamentanza che toccasse lui personalmente. Chè anzi l'affettuosa amicizia di Giuliano da Camaione, di Giovanni Gianotti, le liete brigate a cui la sua aperta e faceta natura inclinava, gli resero più sopportabile il *morbo quasi incurabile* delle fazioni (1).

(1) Ms. II, c. 116 verso e 117, lett. a Tomaso Anastasio Sarzanese: « Compator huic morbo pene incurabili et eo magis compator, quo superioribus diebus a publico magistrato ductus in domum privati civis miram saltantium agilitatem civilesque ornatus et compositos adolescentum puellarumque mores accuratius perspexi ». Il Neri (*op. cit.*, p. 135) riferisce la descrizione che fa l'Ivani di un invito luculliano, dato dal vescovo di Pistoia Nicolò Pandolfini nel carnevale del 1478. I invitati erano de' più intimi amici suoi, tra cui il nostro Ivani e « con essi nove donne, nove come le muse e pari alle ninfe per venustà di costume e di

Egli era sempre quel desso che si dilettaua forse un po' troppo degli aneddoti grassocci narrati a cena dal Leostello e dopo una recita dell' *Amfitrione* di Plauto, che a Gaspare da Pesaro, medico del duca Francesco Sforza scriveua da Firenze: « Ieri l' altro con Nicodemo Trincadini (era allora oratore del duca) parlando di te, siamo entrati in un discorso così allegro e condito di tante risa, che potresti metterlo senza tema di sbagliare tra le facezie del Poggio » (1) — che in Firenze nel '64 per negozi del Fregoso visitava assiduo, oltre le Murate famose per dolcezza e santità di vita, anche una madonna Elisabetta, la quale non aveva ad essere uno stinco di santa, sebbene possedesse un paio d'occhi bellissimi. Ed il più curioso è che per amore di quei belli occhi poco mancò non volassero delle legnate tra lui, oratore del Fregoso ai Medici, marito e già padre di parecchi figliuoli, e un rivale pisano di cui non ci dice il nome.

Questo per la storia del costume nel Quattrocento. Ma io forse presento sotto una luce troppo sfavorevole il nostro umanista; non mancavano difatti trattenimenti più gentili in un periodo di tempo che in confronto di quello seguito di poi, fu uno dei più riposati e più quieti che abbia avuto allora l'Italia. Ancora non era insorto, con un ultimo tentativo di ascetica reazione, il Savonarola.

E il Nostro spesso soleua recarsi nelle prime ore del giorno a Santa Reparata, ben inteso per il servizio divino — egli era ortodosso sincero, non senza una vena di misti-

vestito ». Magnifico l'ordine e la qualità dei serviti, e perchè ad una cena del Rinascimento non mancasse il suo carattere di pagana romanità, mimi, ballerini e citaredi alternavano suoni e danze negli intervalli tra un servito e l'altro, e il *Greco* buffone rallegrava colle sue arguzie la nobile brigata.

(1) Ms. I, p. 10.

cismo che apparve di più cogli anni — per il servizio divino dunque, ma anche per ammirarvi le matrone e le fanciulle che vi convenivano in gran numero, e di cui non potrei, diceva ad Agostino Fregoso, descriverti la modestia, la venustà, la ricchezza degli ornamenti. Modestia che non impediva però si recassero colà per vedere ed esservi vedute: poi nel pomeriggio c' erano le rime di Maestro Antonio (1), le *laudi* della Vergine a Or san Michele, e dopo cena centinaia di vispe fanciulle che per quasi ogni via di Firenze, le une battevano il timpano, detto volgarmente *cembalo*, altre ballavano con giovinetti di eguale età e con grazie così ingenuie che mandavano in visibillio il nostro osservatore (2). Il quale morì quietamente in Pistoia nell' 82, senza sospetto di quel funesto '94 in cui tutte le speranze della federazione dovevano sfumare via come nebbia al sole, tante fortune precipitar miseramente, e sottentrare alle accarezzate illusioni, dolori muti, e muti sovente anche di pensiero.

CAPITOLO II.

LA CONTESA DELLE ALLUMIERE E IL *Commentariolus de bello Volaterrano*

I.

Le diverse legazioni sostenute dall' Ivani in Toscana lo avevano fatto conoscere ai Medici, e Pietro, cui va aggiunto anche il Cardinale Filippo Calandrini, gli era stato di

(1) Si tratta qui di Antonio di Guido, che il LANDUCCI, *Diario*, Firenze, Sansoni, 1883, ricorda all' anno 1462 (pag. 3), come « cantore improvviso, che ha passato ognuno in quell' arte ». Morì nel 1486 (pag. 51).

(2) NERI, *op. cit.*, p. 128 e segg.

molto aiuto nell'ottenergli la cancelleria di Volterra. Era il gennaio del 1466. Ci si trovò ben presto male e senza reticenze lo dichiarava al Cardinale alcuni mesi dopo: « Munus autem hoc ad quod accurate administrandum me adhortatur humanitas tua singularis, laboriosum est admodum et variis implicitum curis et cum modicam sane afferat utilitatem, parum animo sedet meo » (1). La maggior molestia consisteva nell'enorme farragine di leggi, per cui sarebbero bisognati molti anni e molta fatica a prenderne notizia; veniva poi in secondo grado l'umore litigioso parecchio degli abitatori. In una lettera scritta a Nicolò Gamberella segretario del Duca di Milano, e che il Muratori pubblicò mutila in testa al *Commentario*, credendola esordio di esso, si enumerano minutamente le occupazioni del cancelliere (2). La lettera è anche di giovamento a far conoscere in quali condizioni si governasse una delle piccole repubbliche toscane nel Quattrocento, tra la gelosa cura di conservare i suoi liberi ordini, o per lo meno le apparenze di essi, e la necessità del pari stringente di ricoverarsi sotto la protezione di uno Stato più potente, che ne assicurasse l'esistenza.

Dopo una descrizione della città, ed un cenno de' principali magistrati onde era retta, l'Ivani passa alle incombenze cancelleresche, che non erano poche nè lievi: scrivere le deliberazioni che a partito di fave bianche e nere erano vinte tra i Magnifici Priori, i Collegi e il generale Consiglio; riassumere i discorsi de' diversi oratori, intervenire alla estrazione ed elezione de' magistrati; convalidare colla sua presenza i versamenti di danaro nel pubblico erario. Non c'era male, ma non basta ancora. Le leggi volterrane prescrivevano anche, e ciò l'Ivani trovava più grave e più difficile,

(1) Ms. I, p. 18.

(2) Ms. I, p. 16.

che il cancelliere condannasse i magistrati se mai contravvenissero alle leggi, e i privati cittadini, che chiamati a pubblica consulta, non ubbidissero o comparissero intempestivi. Come dovessero piacere ad un letterato tante e cavillose precauzioni di una politica piccina e sospettosa, ognuno sel pensi, e riuscivano a spazientire anche l' Ivani. « I Volterrani, scrive con ironia a Pietro de' Medici, certo molto devoti alla tua autorità e governanti con quanta moderazione possono e virtù la loro repubblica, vogliono un cancelliere dotto, facondo, pudico, liberale, solerte, fido, giusto, e ciò che è un po' più difficile a trovarsi, che possieda una memoria eterna, che abbia parecchi volumi di leggi in pronto ad ogni loro cenno, come se li portasse in tasca. Se io vorrò *totis viribus* soddisfare a tante richieste, forse toccherà anche a me di impazzire » (1). E si direbbe che ne fosse già uscito pazzo qualcun altro.

Cito questa lettera, perchè la difficoltà di sgruppere cotesto farraginoso cumulo di disposizioni diverse, sarà più tardi una delle ragioni che il Nostro produrrà a sua discolpa. Altre lamentanze, e assai più forti, doveva fare dopo la sua partenza da Volterra, e sulla verità de' fatti che egli addebita a' Volterrani non c'è cagione di dubitare, perchè sono ricordati a coloro stessi che, o potevano esserne testimoni, o facilmente verificarli (2). Erano gli offensori non volgo, ma i principali

(1) Ms. I, p. 60.

(2) Ms. II, c. 53 *recto*, lettera da Sarzana ai due amici volterrani Gabriele Ricobaldo e Giovanni Segherio: « Costi si sapeva e qui si sa qual sia la qualità dila mia donna; nientedimeno essendo epsa di natura ae-reosa et havendo costi stantia solitaria di vicinato e, per suo rifrigerio standossi in suoi exercitii presso a la finestra, che civiltà era quella dalcuni de vostri priori hi quali la bersagliavano cum pallote di ciarbotane? Diche dolendosi epsa meco, mi fu necessario exhortare quelli alhonesto: chi gli altri dovevano incitare al bene, et esser exemplo di virtù. Se io,

della città, i magnifici priori, coloro che meglio avrebbero dovuto sentire la dignità della magistratura che sostenevano e valutare i buoni servizi del loro cancelliere. Che meraviglia, se di fervente che era, sono parole dell' Ivani, egli divenne in progresso di tempo tepido e fors' anche indifferente? L'erudito si vedeva confinato in luogo remoto dal consorzio civile, dove a stento giungeva una debole eco degli avvenimenti italiani (1), e costretto, tranne pochissimi, a trattare con uomini, « i quali non sapeva discernere se fossero o maligni o insolenti o semplici o bestiali » (2). Per giunta la peste entrata nel 1468 per la seconda volta in Volterra rese anche più tesi i rapporti dell' Ivani colla Signoria. I principali cittadini erano fuggiti, la plebe stava spaventata. L'Ivani, secondo le consuetudini di chi andava in altra terra come cancelliere, aveva diritto di partire, ma per motivi che non sono ben chiari, gli fu ostinatamente negata la licenza, sino

nelo spacio di circa anni cinque che costi steti, mai usai verso le vostre donne o in parole, o in vista, o in facti acto alcuno impudico, dio sia quello che mi ne rendi mal merito. Essendo poi epsa inferma e, circa hore tre di nocte per alteratione di febre, essendogli sopravvenuto alcuni accidenti di frenesia et essendo io alaiuto suo molto occupato, hebbi quasi in uno instante tre famigli luno doppo laltro a richiedermi di andare in palagio. Pensando io che qualche importante facenda occorresse, non valendomi scusa fui obediente. E, capitato a la presentia de priori hebbi commissione dessere rogato duna licentia data al cuoquo di andare a colle » ecc. E dopo questo piccolo saggio di leggiadri e gentili costumi, se gli umanisti mostravano d'ordinario assai poca simpatia per i governi a popolo e si stringevano di preferenza intorno ad un principe, avevano poi tutti i torti?

(1) Ms. I, p. 118, lettera a Donato Acciaioli: « In loco sumus, ubi nobis omnia licet ignorare preter volaterranas leges inter se contrarias... sepe multa dudum per Italiam vulgantur et prope traduntur oblivioni anteaquam vix ad nostri notitiam deferantur ».

(2) Ms. II, c. 53 *recto*, lettera cit.

a che, a' tre di luglio, senza, come sembra, un regolare permesso egli abbandonò la città. Vi lasciava però un suo coadiutore. Appoggiata a siffatto pretesto, al suo ritorno la Signoria si rifiutò di pagargli lo stipendio di sei mesi, mentre lo si pagava regolarmente al Pretore urbano ed agli altri che senza licenza erano partiti. L'Ivani, allora e poi, protestò contro l'ingiusto trattamento, ma non venne mai fatta ragione alle sue proteste. Queste premesse possono spiegare fino ad un certo punto gli avvenimenti posteriori, e dimostrano ad un tempo che i Volterrani non erano scevri di torti verso il nostro umanista. Egli tuttavia assevera, e nella lettera stessa in cui produce le accuse accennate, che sempre seppe distinguere i buoni dai cattivi e che in ogni occasione ha cercato il vantaggio del Comune. — « Se nelle spesse contradizioni de vostri statuti mal rassetati, mi adaptavo ut plurimum ale parti più benigne e che dimostravano qualche utilità pubblica, forse non facevo male, e si male era, nol facevo a mal fine, perchè mai fui inimico del vostro Comune, ma sì compiacente a' cittadini » (1).

Passiamo alla deplorabile contesa delle allumiere, causa di tanti danni a Volterra. Mi dilungherò alquanto sulla prima origine di essa, riassumendo con brevità gli avvenimenti posteriori, che furono già da molti storici diffusamente narrati (2). Il territorio di Volterra aveva, oltre gli altri minerali, una cospicua ricchezza di miniere d'allume, o trascurate o non conosciute dai Volterrani. Nell'anno 1471 Benuccio di Cristoforo Capacci sanese ne chiese l'appalto, e propose perciò al Comune un contratto che avesse la durata di cinquant'anni al prezzo di lire cento di loro moneta, come corrispettivo

(1) Ms. II, c. 53 *recto*, lettera cit.

(2) Cfr. REUMONT, *Lorenzo de' Medici*, Leipzig 1874, I, 338 per le fonti sulla guerra di Volterra.

della graziosa concessione. Il magistrato scelse quattro cittadini cui diede incarico di trattare la cosa con Benuccio e riferire intorno a quanto credevano di approvare o mutare o aggiungere. Costoro speditamente riferirono esser la cosa di onore e di utile al Comune, solo proponendo l'aggiunta di certi altri patti. Ma sorse allora l'opposizione di Salvatico Guidi, che osservava la petizione non potersi accettare, poichè la legge proibiva che tre giorni prima di fare un nuovo magistrato (e si era appunto in tal caso) si presentasse petizione alcuna includente o favore o misericordia — « quae gratiam aut misericordiam contineret » (1). Tuttavia il partito fu vinto in seguito ad un'osservazione che pare veramente sofisticata, ossia perchè il nuovo volume di leggi compilato in servizio della Cancelleria portava la frase *gratiam et misericordiam*, e non con dizione alternata quale era citata dal Guidi. Il Gatteschi (2) dice che la cavillosa distinzione era dell'Ivani; il Nostro si accontenta di ricordarla senza più nel *Commentario*. Nella concessione era provveduto che Benuccio nominasse coloro i quali diventavano soci in quella speculazione, ed inoltre i luoghi dove intendeva intraprendere gli scavi. Benuccio adempì ad ambedue gli obblighi alcuni mesi dopo, tra gli appaltatori annoverandosi alcuni suoi parenti, tre distinti cittadini fiorentini e i due volterrani Benedetto Ricobaldo e Paolo Inghirami detto il Pecorino. Si mise mano ai lavori con febbrile attività, e le cave rispondevano col prodotto al di sopra dell'aspettazione. Da ciò le invidie e le ire segnatamente contro l'Inghirami, che gli avversari, non senza sospetto, vedevano arricchire. Il vantaggio della patria serviva, al solito, di maschera ai livori privati. Venne

(1) *Comment.* cit. loc. cit.

(2) G. M. BRUTO, *Istorie Fiorentine volgarizzate da S. Gatteschi*, Torino 1852, II, 53 nota

cavato fuori un vecchio volume di leggi nel quale si leggeva la formula citata dal Guidi e in quei precisi termini, si diceva ancora non esser lecito concedere altrui i beni del Comune *nisi ex summo suffragiorum consensu*: ma a cotesta ultima disposizione altre leggi e la vecchia consuetudine si opponevano. Difatti nessuno aveva pensato a rompere il contratto stipulato dal Comune per le miniere di rame, eppure esso sarebbe stato infirmato dall'antica legge che ora si tirava in mezzo come l'Achille degli argomenti (1).

Con tutto ciò il contratto era oneroso, e dovevano sentirlo anche i locatari. Per consiglio, come sembra, del Medici, essi offersero allora un prezzo maggiore, affine di compensare, dicevano, *liberaliore praemio*, la facoltà ad essi liberalmente concessa. L'Ivani dà notizia della nuova composizione proposta, per l'accettazione della quale egli si era molto adoperato. Da lire cento, il prezzo di locazione si sarebbe elevato a mille fiorini annui (2). Il Consiglio generale affidò a otto cittadini il carico di pigliare la proposta in esame; ma costoro poco curanti dell'utile della città, avevano l'animo rivolto a rompere il contratto. Successero agli otto, altri dodici, e non fecero che peggiorare le cose.

Era stato creato, fin dagli 8 gennaio 1471, arbitro della vertenza Lorenzo de' Medici, e a' di 14 nella chiesa di S. Maria del Fiore dichiarava a' Volterrani presenti che egli per la fede e benevolenza in lui dimostrata dal Comune, e che la sua famiglia sempre aveva osservata verso Volterra,

(1) Arch. Medic. av. il Principato, filz. XXVII a c. 330, lett. dell'Ivani a Lorenzo de' Medici: « Si denique nova statuta ediderunt, quae cancellarius sequeretur, si servant inviolatam aliam concessionem antea factam de fodendo aere, quae per legem vetustam quam producunt forte fieri non potuit, quid queruntur? »

(2) Ms. I, p. 162, lettera a Giuliano Villani di Pontremoli.

accettava l'offerta gli arbitrato (1). Nessuno dice qual fosse la sua sentenza, ma il Machiavelli sufficientemente informato avverte che « i cittadini (intendi Lorenzo) a' quali fu rimessa la causa, o per essere corrotti dalla parte o perchè giudicassero così esser bene, riferirono..... a' privati, non al popolo volterrano, appartenere quelle allumiere... Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odii in Volterra.... » (2). Particolare ch'io tengo per vero: è ormai risaputo che il Medici, sotto mano, era interessato nell'appalto. Zaccaria Zacchi ne' suoi ricordi contemporanei (3) ne fa esplicita menzione, e abbiamo tanta maggior ragione di crederlo, in quanto che fin dal 1466 i Medici avevano la depositaria dell'allume negli Stati della Chiesa (4). Frattanto i dodici cittadini cui era commessa la pratica, con stolido pensiero convocavano dalla campagna uomini armati, e li spedivano a Castelnuovo e Lustignano, dov' erano le maggiori allumiere, a scacciarvi colla violenza gli appaltatori e gli operai. Con ciò pareva loro di aver ritornato le miniere in potere del popolo. Inaspritasi la contesa, reclamarono l'Inghirami e il Ricobaldi presso la Signoria Fiorentina e vi trovarono facile ascolto: i locatarî furono rimessi nel loro possesso; quattro dei principali fra gli autori della sedizione vennero dal prefetto relegati in Firenze. E forse un accomodamento era ancora possibile, se non lo avesse impedito Paolo Inghirami che ritornò in que' giorni a Volterra, e accompagnato, che era il peggio, da una mano di sgherri. L'odio divenne furore, e Paolo con parecchi de' suoi amici che si erano rifu-

(1) CECINA, *Notizie storiche della città di Volterra con note di F. Dal Borgo*, p. 236.

(2) MACHIAVELLI, *Storie Fiorentine*, lib. VII, c. 29.

(3) FABRONI, *Vita Laurentii Medicis*, Pisis 1784, p. 62II,

(4) FABRONI, *op. cit.*, II, 30.

giati nel palazzo del Podestà, vi si trovò assediato dal popolo tumultuante. L'Inghirami e Romeo da Barletta furono barbaramente uccisi, gli altri si salvarono a stento. Il governo della città era ormai caduto di fatto nelle mani della fazione estrema: i dieci nuovamente eletti cacciarono un'altra volta gli speculatori dalle malaugurate miniere, relegarono molti cittadini che favoreggiavano l'Inghirami e spedirono ambasciatori a Firenze per giustificare l'operato. Qui eran diversi i pareri. Tommaso Soderini stava a capo de' pochi che consigliavano doversi evitare un incendio intestino, non dar ragione al Papa ed agli altri Stati italiani di lagnanze o di intervento: doversi infine procedere con grande circospezione in una intricata controversia di diritti (1). Ma Lorenzo voleva la guerra, e la storia imparziale fa ricadere su di lui la responsabilità di essa e dell'orribile sacco che ne fu la conseguenza. Si decretarono subito cento mila fiorini, e messi insieme cinque mila fanti e cinquecento cavalli li mandarono a disertare il territorio di Volterra (2). Per venticinque giorni Federico da Urbino, che comandava le milizie fiorentine, battè le mura della infelice città, travagliata al di fuori dalle armi nemiche, al di dentro dalle discordie cittadine e dalla violenza di una soldataglia indisciplinata, che essa aveva stipendiata per difenderla. La resa stipulata con i commissari fiorentini, e in cui i beni e l'onore e la vita dei cittadini dovevano essere salvi,

(1) REUMONT, *op. cit.*, I, 332 e segg.

(2) SCIPIONE AMMIRATO, *Storia Fior.*, lib. XXIII, a. 1472 dice, che l'esercito dei Fiorentini, secondo il Machiavelli, fu di 10 mila fanti e 2 mila cavalli, ancorchè alcuni non più che di 5 mila fanti e di 500 cavalli facciano menzione. Il CECINA (*op. cit.*), non so con quale criterio, porta 5 mila fanti e 2 mila cavalli. Il REUMONT (*op. cit.*) segue l'Ammirato.

venne violata. Il 17 giugno (1) la misera città soffrì un orribile sacco, che getta una grossa macchia sul nome del Conte di Urbino e sui fiorentini. — « Per tutto un giorno, narra il Machiavelli, fu rubata e scorsa, nè a donne, nè a luoghi pii si perdonò, e i soldati, così quelli che l'avevano male difesa, come quelli che l'avevano combattuta, delle sue sostanze la spogliarono » (2).

Una malinconica riflessione fa il Reumont sulla pazza e feroce pervicacia degli uomini. — « Se si pensa di quanta miseria fu causa quel conflitto e che la guerra non costò a Firenze meno di cento mila fiorini d'oro, che si dovettero prendere dal *Monte delle Fanciulle*, fa meraviglia leggere che le cave di allume giacevano, prima che fosse trascorso un secolo, abbandonate come inutili » (3).

Quale parte ebbe l'Ivani in cotesta lunga controversia? Che valore hanno le accuse mosse contro di lui? Esse datano fin dal '71, prima ch'egli si partisse da Volterra e furono rafferimate con pubblico atto alcuni mesi dopo. Una deliberazione dei Priori, a' di 25 novembre, mandava al generale Consiglio il *mettere in chiaro le falsità e le frodi che erano state commesse negli atti della Cancelleria*. Gli storici posteriori giù giù fino al Tabarrini (4) vi fecero eco, e per citarne un solo, il nobile Flaminio Dal Borgo giudicava che « debba ragionevolmente aversi il Commentario a sospetto, e crederlo, anzichè un'Istoria, più tosto una relazione fatta ad un amico per scusare la propria condotta dell'essere egli stato forse la causa principale delle disavventure che occor-

(1) Questa data è portata comunemente dagli storici; il CECINA indica il 18 giugno.

(2) MACHIAVELLI, *op. cit.*, *lib. cit.*, c. 30.

(3) REUMONT, *op. cit.*, *loc. cit.*

(4) TABARRINI, *Cronache Volterrane*, in *Arch. Stor.*, III App., p. 317 e segg.

sero a quella città » (1). Così gli altri con parole più o meno gravi. Dinanzi a tanta concordia di asseverazioni, pare che si dovrebbe avere senz'altro un *reo confesso*.

Ma siccome potrebbe essere il caso che l'uno copii dall'altro senza critica, così sentiamo anche l'accusato. *Audiatur et altera pars*. Egli comincia dal protestare dinanzi agli amici volterrani, a' presenti ed a' posteri la sua affezione verso la Repubblica (2). Non nega che il prontuario di leggi, da lui osservato nella stipulazione del contratto, potesse essere contraddetto da leggi anteriori. Dio mio! ce n'erano tante di queste leggi. « I tuoi concittadini, scriveva a Jacopo Bandinini, quello stesso che fra tanta civile iattura dovevasi unicamente d'averci rimesso nel saccheggio le ampolle e le galline (3), i tuoi concittadini furono sempre più diligenti nel far leggi nuove che nel conservarle. E da ciò ne è venuto tal cumulo, che qualsivoglia coraggioso si trova quasi seppellito in un vasto pelago, solo che voglia, non dico intenderle, ma guardarle » (4). Non era stata scrupolosamente

(1) Donde si togliesse il Dal Borgo la notizia che il *Commentario* è una *relazione fatta ad un amico* non so. Forse fu tratto in inganno dalla lettera premessavi dal Muratori (*R. I. S. loc. cit.*). Il *Commentario* non è punto in forma epistolare.

(2) Ms. I, p. 145.

(3) *Commentariolus* cit., loc. cit. « Pro ioco habuere Jacobum Bandinium virum senem et consilio gravem ac in civili contentione factiosus adversarium, qui saepe vehementer in tanta iactura se et gallinas et urceolos amisisse querebatur ».

(4) Ms. I, p. 146, 147. « Fuerunt semper tui concives, ut perspexi, occupatiores in condendis legibus quam in servandis diligentiores. Ex quo tanta legum multitudo conflavit, ut quisque ferax animus non modo ad illas concipiendas, verum inspiciendas veluti in altum pelagus obruatur. Propterea non est mirandum si oriuntur interdum contentiones in civitate, si etiam parum perseverare possunt apud vos cancellarii » etc.

osservata la vecchia legge, e sta benissimo. Ma frattanto « non rade volte il consenso universale e la diuturna consuetudine non solo fanno legge, ma hanno virtù di rendere legittimo il possessore » (1). Esempio di ciò la stipulazione non mai violata per le miniere di rame. « Ed in sostanza non mostrava il popolo di esservi favorevole quando permetteva che i conduttori mettessero mano ai lavori, non risparmiassero dispendio veruno, che infine producessero in luce, e con non lieve fatica, un tesoro che prima era occulto? » (2). Allorchè tutto era a tutto rischio degli speculatori, chi non approvava il negozio? Ma quando poi i risultati divennero palesi, allora bociare, levar la face della discordia, comprare con danaro i pareri dei dotti che favorissero le sfrenate passioni della plebe, trascendere a calunnie e prorompere a tumulto (3). Passiamo all'argomento delle frodi. Si diceva che l'Ivani aveva dolosamente alterato la verità nel libro delle proposte e delle

(1) Ms. I, p. 166, lett. a Nicolò Brocardo di Volterra. « Haec scribo... ut recognoscas aliquando et consensum hominum diuturnamque consuetudinem non modo legem, sed legitimum facere possessorem ».

(2) Ms. I, p. 146, lett. cit. « Asserunt nonnulli haud fuisse legem servata. Alii aliter sentiunt. Sed concedatur servatam non fuisse. Num ne assentit populus vester auctor legum vestrarum quum diu conductores permittit negocium agere, dispendio non parcere, remque prius occultam summo conatu in apertam producere utilitatem? »

(3) Ms. I, p. 151, lett. a Pietro Contugio, uno degli avversari e denigratori dell'Ivani. « Locastis conductori fodinas aluminiis favorabili civium consensu. Tempus et precium firmastis. Agebatur de re incerta, superficie dumtaxat inspecta: nam, quis centrum montis gignentis introspexerat? Quis factum non probavit in tenui spe magni fructus hauriendi a conductoribus? ». Ms. I, p. 146 « Vos aperto thesauro, post longa murmura cupiditatis atque livoris faces extulistis, calumniis incubuistis, *leges vetustate destitutas perquisivistis*, precio emistis consilia doctorum, arma iussistis expediri, aedificia vastari, fodinas conductoribus prohiberi, coepistis denique inter vos tumultuare ».

riformagioni, messi a riscontro coi capitoli dati ai locatari delle allumiere.

Pietro Contugio per invelenire anche più le invidie, gridava che l' Ivani aveva per ciò ricevuto dal Capacci il donativo di cinquanta fiorini. La livida calunnia riuscì facile smentirla, dimostrando, colla testimonianza di Agostino Ricobaldo, che egli per rogare i capitoli del contratto aveva percepito non cinquanta, ma cinque fiorini a lui devoluti di diritto. E contro la prima gravissima accusa sdegnosamente protestava in parecchie delle sue lettere. « Se vederà qualunque intelligente non passionato el quinterno di le proposte, nel quale io scrivevo substantialmente in consiglio il decto de' consultori e col mio libro di le riformagioni farà pruova, troverà in effecto quel medesimo. E quanto nel quinterno fu scripto fu verissimo e così fu lecto in consiglio, come se usitava prima si ponesse il partito. E similmente chi vederà senza passione *li originali e il libro mio predecto* conoscerà tutti i capituli del contracto cum le loro additioni esser di uno effecto e secundo la propria verità » (1).

Questo aveva già attestato in una lettera diretta ai Magnifici Priori ed al popolo da Siena, quando già le accuse contro di lui si propalavano aperte. Essa è anche un' eloquente difesa della sua condotta. — « Non si diceva forse da tutti che quelle miniere erano inutili? perchè ora dunque mi calunniano anche coloro che per avventura furono i primi a consigliare il contratto? È ben noto che io fui tra quelli, i quali esortarono i conduttori ad essere più liberali verso la repubblica: il che avendo offerto di fare, la proposta fu respinta dagli otto cittadini da voi incaricati di venire ad una

(1) Ms. II, c. 53 *recto*, lettera a Gabriele Ricobaldo e Giovanni Segherio di Volterra, 6 ottobre 1474.

composizione. In quel medesimo tempo i libri ed ogni altro scritto, che quegli otto da me richiesero, io liberalmente consegnai. Che anzi rimasi ancora quattro mesi in Volterra, quando già intorno a queste cose si era cominciato a parlare e sparlare variamente dal volgo. Nel partire, i Magnifici Priori ebbero da me il libro delle Riformagioni e gli originali capitoli e non bastando ancora, richiamato da Siena, io sciolto ormai da ogni obbligo, ritornai senza un dubbio in Volterra, e quivi mi trattenni per tre giorni. Le accuse che allora nessuno ardi levare, si avventano adesso, in contraccambio della liberalità e benevolenza da me dimostrata verso la repubblica » (1). Alla vigilia del sacco di Volterra, scrive ancora a Bartolomeo Scala e Lorenzo de' Medici per riavere gli scritti, alcuni mesi prima, consegnati a Nicolò Bonamico e a Leonardo di Francesco. E ribatte sulle medesime ragioni: « *Leges ego volaterranas quae in manibus extabant, servavi, approbantibus illa consiliariis et post aliquos menses affirmantibus Prioribus et Collegis. Ea (gli scritti consegnati al Bonamico e a Leonardo) si comparentur libro meo et capitulis datis conductoribus, declarabunt veritatem fuisse scriptam et singula singulis respondere* » (2). Ora io non so che gusto ci potesse essere a mentire così sfacciatamente, e con chi poi? con colui che nel caso sarebbe stato l'instigatore e il principale colpevole.

Pare inoltre che il metodo adottato dal Courier per il manoscritto di Longo Sofista, non fosse ignoto a' Volterrani di tre secoli prima. « Dopo la mia partenza da essi, dice l'Ivani, avendo conosciuto il loro errore, hanno tollerato che

(1) Ms. I, p. 130: si legge anche in Arch. med. cit. filz. XXVII a c. 407. DOCUMENTO VII.

(2) Ms. I, p. 172, 173; cfr. anche in Arch. medic. cit. filz. XXV a c. 166.

uno de' miei libri in cui era scritta la concessione delle allumiere fosse macchiato, e tutto ciò per levare alla concessione stessa ogni valore e poterla rompere » (1).

II.

Per completare questa disamina ci rimane un breve cenno sulle relazioni del nostro umanista con il Magnifico e un raffronto del *Commentario* con le lettere, in cui, marciaforza, certi fatti, certi biasimi, certe accuse non potevano essere esagerate. I rapporti dell' Ivani con il Medici erano cominciati da Volterra, vivendo Pietro, ed erano sempre stati quelli dell'erudito che sa di scrivere ad un principe. Le solite lodi in istile un po' gonfio, onde va contraddistinto il fiorire dell'umanismo, temperate talvolta da un piglio di autorevolezza curiosa, e che vi avverte esser quello il secolo in cui non di rado i principi facevano da cortigiani a poveri grammatici. Erano cominciate con alcuni avvisi a Pietro de' Medici sull'educazione dei due fratelli giovinetti Giuliano e Lorenzo (2), e con dimostrazioni di ossequio a quest'ultimo, dopo la morte del padre. In seguito non aveva trascurato di invocare la benevolenza di lui verso Sarzana, portandovi però una gran cura, diciamolo perchè è vero, di mettere innanzi sè stesso e i meriti che gli pareva di aver acquistato verso la

(1) Ms. I, p. 140, lett. a Tommasino Campofregoso: « Volaterrani vero cum multis mensibus ante meum ab illis discessum concessissent Benucio Senensi alluminis fodinas modico precio, quia illas vel inanes vel tenues esse putabant, post meum ab eis discessum errore suo cognito passi sunt libram quandam meum, in quo scripta erat ipsa concessio, maculari, ut ipsa vires amittens, infringeretur ».

(2) Ms. I, p. 49, 50.

casa de' Medici. Però tra riga e riga, il lettore si accorge benissimo, che in confronto del nipote le sue preferenze erano tutte per Cosimo, pari a Lorenzo se non superiore nella scienza dello Stato, e ben altrimenti e universalmente liberale del nipote, sebbene l'adulazione de' posterì non gli abbia conferito il titolo di *magnifico*. Quanto al Medici, egli diede al nostro umanista testimonianze non dubbie del conto che ne faceva e più volte gli scrisse gentilissimo, ma non pare che in fine si scalmanasse molto per venirgli in aiuto. Della buona volontà del Medici doveva dubitare anche l'Ivani, se nel '74, forse crescendo le strettezze domestiche, interponeva perfino i buoni uffici del marchese Malaspina di Fosdinovo, e il buon gentiluomo nella commendatizia a Lorenzo lo chiamava *uno messere Antonio da Sarzana a me molto amicissimo* (1). Eppure non gli mancava il favore del Cresci, del Bartoli, del Rucellai, di Donato Acciaiuoli che molto potevano sull'animo del Medici. Si potrebbe osservare, che in Lorenzo doveva essere effetto di astuto calcolo il tenere pensatamente da parte uno che era in voce di aver mostrata troppa devozione a lui e a' suoi interessi; e noi per esser larghi a concedere, lo ammetteremo.

(*Continua*)

CARLO BRAGGIO.

VARIETÀ

NOTIZIE DI CRISTOFORO COLOMBO.

Cesare Cantù ai genovesi intervenuti nel passato settembre al Congresso di Storia in Torino ha comunicato un documento, trovato nell'archivio milanese di Stato, donde si ha qualche notizia di Cristoforo Colombo dopo il ritorno dal suo primo

(1) Arch. med. cit. filz. XXIII a c. 580.